



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 55 DEL 1 GIUGNO 2013

SOMMARIO

SOMMARIO

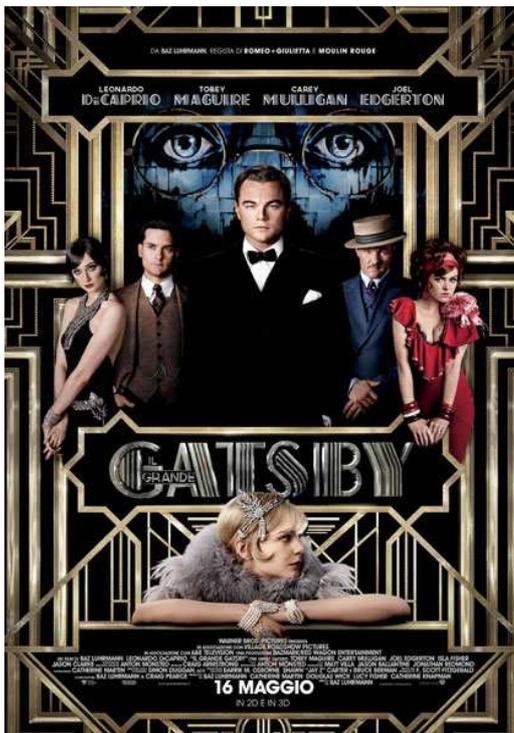
<i>IL GRANDE GATSBY</i>	3
<i>MI RIFACCIO VIVO</i>	7
<i>COME UN TUONO</i>	11
<i>ATTACCO AL POTERE</i>	15
<i>LA SOLITUDINE DEL RE</i>	19
<i>UNO STUDIO IN ROSSO</i>	23
<i>SARA PALLINI</i>	26
<i>IL NANO EGIDIO. UNA STORIA VERA</i>	34
<i>GLENN HUGHES, IL MITO AL CROSSROADS</i>	37
<i>ALL THE TIME, PROGETTO "APOCALITTICO"</i>	42
<i>SEVENDUST</i>	46
<i>THE BAND PERRY, COUNTRY AL FEMMINILE</i>	49
<i>KEITH HARING THE POLITICAL LINE</i>	52
<i>DE L'ALLEMAGNE, 1800-1939</i>	56
<i>DYNAMO - UN SIECLE DE LUMIERE ET DE MOUVEMENT DANS L'ART 1913-2013</i>	59
<i>« EUGÈNE BOUDIN »</i>	62
<i>TOPOLINO, 3000 GRAZIE</i>	66
<i>ANGOLI DI ROMA - SANTA MARIA IN TRASTEVERE</i>	70
<i>GENESI di Karin Slaughter</i>	74
<i>NATURARTE</i>	77
<i>LA SUPERPARTICA</i>	80
<i>LA VIGNETTA</i>	82

CINEMA CINEMA

IL GRANDE GATSBY

DAL ROMANZO DI SCOTT FITZGERALD UN FILM SULLA
SPERANZA E L'IMMAGINAZIONE

Massimiliano E. Pellegrino



TITOLO ORIGINALE : *The great Gatsby*

GENERE: *Drammatico, romantico*

REGIA: *Baz Luhrmann*

SOGGETTO : *Francis Scott Fitzgerald*

SCENEGGIATURA: *Baz Luhrmann, Craig Pearce*

ATTORI: *Leonardo DiCaprio - Carey Mulligan - Isla Fisher - Joel Edgerton - Tobey Maguire - Gemma Ward - Amitabh Bachchan - Callan McAuliffe - Jason Clarke - Daniel Newman - Elizabeth Debicki - Jack Thompson - Jacek Koman - Stephen James King - Max Cullen*

FOTOGRAFIA: *Simon Duggan*

MONTAGGIO: *Jason Ballantine, Jonathan*

Redmond, Matt Villa

MUSICHE: *Craig Armstrong*

PRODUZIONE: *Bazmark Films, Red Wagon Productions*

DISTRIBUZIONE: *Warner Bros*

PAESE: USA 2013

DURATA: 143 Min

TRAMA: *Tratto dal celebre romanzo di Scott Fitzgerald, "Il grande Gatsby" narra la storia di Nick Carraway, che, trasferitosi a New York, stringe amicizia col discusso e misterioso milionario Jay Gatsby, vicino di casa e famoso per l'organizzazione di sfavillanti feste. Sono gli anni venti, l'epoca in cui il sogno americano è corrotto dal Dio denaro e attraversato da corruzione strisciante e dubbia moralità. In cerca del suo personale sogno, Nick viene catapultato nell'accattivante mondo dei super-ricchi, le loro illusioni, i loro amori ed i loro inganni.*

Uno specchio fedele dei nostri tempi. La chiave del film infatti è proprio la tensione verso un passato impossibile da riprodurre.



Nell'opera "visionaria" di Baz Luhrmann eccedono gli spunti visivi ed estetici: costumi fastosi, scenografie sgargianti, feste esaltanti, cantanti, ballerine, persone gaudenti che accorrono nel castello di Jay Gatsby (Leonardo Di Caprio) in preda a un raptus di sovra-eccitamento. Il tutto è potenziato da una volutamente anacronistica colonna sonora, densa di hip hop e disco dance, che vanno a sostituire i ritmi marcatamente jazz degli "anni ruggenti".

I musicologi spiegano che la musica jazz rappresenta, inconsciamente, un'autocritica collettiva, segna il carattere corruttivo e volgare di quel periodo, quando tutta quella brama di vivere finirà in tragedia (la grande

crisi del '29). Forse il regista, utilizzando le musiche scelte da Craig Armstrong (che spaziano da J-Az a Beyoncé), ci vuole disegnare un affresco della nostra contemporanea volgarità in termini di paralleli sillogismi?



Stesso discorso per le riprese aeree, che dai grattacieli di Manhattan cadono a picco su Wall Street, anacronistiche anch'esse, ma che spiazzano positivamente lo spettatore, e ammoniscono - ieri come oggi - sulla precarietà dell'uomo all'interno della società.

Le scene ridondanti, sature di colori e sopra le righe sono il marchio di fabbrica di Baz Luhrmann (già autore di Romeo+Giulietta e Moulin Rouge). Ma appena champagne e intrattenimento lasciano spazio all'intimismo, il regista cerca il senso del film in una storia d'amore ormai avulsa dal contesto, tanto da soffocare l'identità solitaria di Gatsby e perdendo di vista la sua lucida follia romantica.

La storia scivola via lasciando più un senso di disorientamento e incertezza che di commozione e stupore. L'amore impossibile di Gatsby per la "fragile", ma pur sempre opportunista Daisy, risveglia emozioni forti ma effimere, che lasciano un senso di vuoto e vaghezza allo spettatore. Le grandi feste diventano il centro motore del film, annullandone il valore

drammatico, che, infatti, emerge solo nel finale restando ad ogni modo sospeso nella cifra espressiva del film.

Poteva essere una seria riflessione sulla qualità del sogno americano, ma, nonostante un cast di grande richiamo e una produzione ricca di ingenti



mezzi, resta una certa convenzionalità di genere, che finirà per attenuare di molto il portato della forma principale del film, dichiaratamente scenografica.

Resta inspiegabile, infine, l'utilizzo del 3D, che non aggiunge nulla alla visione complessiva del film. Come ormai in molti altri casi, si sussurra che il prezzo maggiorato della visione 3D serva, tutto sommato, a far lievitare i dati degli incassi.

MI RIFACCIO VIVO

UNA SETTIMANA TRA LA VITA E LA MORTE

di Alessandro Tozzi



dal 9 maggio al cinema

MI RIFACCIO VIVO

Regia Sergio Rubini

Con Pasquale Petrolo, Neri Marcorè, Emilio Solfrizzi, Margherita Buy, Sergio Rubini, Vanessa Incontrada, Valentina Cervi, Bob Messini, Gianmarco Tognazzi

*Commedia, Italia, durata 105 minuti
- 01 Distribution - uscita giovedì 9
marzo 2013*

Il messaggio che Sergio Rubini sembra voler dare con questo film, divertente grazie alla bravura dei suoi interpreti compreso lui stesso, è che anche

la morte sembra poter dare una seconda possibilità. O forse non esiste, o forse esiste solo perchè noi ci crediamo.

Il mattatore assoluto è Pasquale Petrolo, cioè Lillo, nei panni di Biagio Bianchetti, mediocre imprenditore. Mediocre non per particolari demeriti

ma perchè perseguitato fin dall'infanzia da un rivale insopportabile e sempre vincente, Ottone Di Valerio (Neri Marcorè), che lo batte in tutto, anche barando, dalle corse campestri scolastiche fino all'età adulta, nel commercio. Anche quando crede di essersene liberato il rivale gli piazza gli uffici davanti ai suoi e gli toglie tutti i clienti, complici anche un'impressionante sequenza di mosse maldestre e una dose gigantesca di sfortuna: impressionante la circostanza della guerra civile che scoppia nell'isola delle Maldive su cui Bianchetti ha deciso di regalare un soggiorno ai propri clienti.

Sembrano proprio Paperino e Gastone, visto che in questo numero siamo in tema Disney. Puoi inventarti quel che vuoi ma a vincere è sempre Di Valerio, che gli offre perfino un affare in società, che Bianchetti accetta con



l'idea di fregarlo e vendicarsi una volta per tutte, ma Di Valerio lo anticipa anche nell'imbroglio.

E' così che Bianchetti decide di farla finita, e si presenta ad un bizzarro "giudizio divino" gestito da Carlo Marx in persona e dal suo assistente (Sergio Rubini) che si prende a cuore il suo caso e intercede per dargli una settimana di ritorno sulla Terra nelle sembianze di Dennis Rufino (Emilio

Solfrizzi), manager di fama mondiale dalle cui labbra pende Di Valerio, eseguendo ogni suo consiglio come un ordine.

Ma Bianchetti è maldestro anche in questa settimana di bonus. Nel tentativo di vendicarsi di una vita di sottomissione, fa sempre più la fortuna di Di Valerio.



Al di là dell'imprevedibile finale, il film è pieno di trovate interessanti, surreali, in bilico tra vero e falso, tra assurdo e normale: i dialoghi allo specchio con se stesso di Bianchetti nei panni di Rufino, vedendosi col volto autentico di Bianchetti perchè "il meccanismo è difettoso", rivela l'autista dell'aldilà, un Enzo Iacchetti quasi noir. Ma anche vedere la compassione che Di Valerio nutre per Bianchetti alla notizia della sua scomparsa è solo un primo passo per giungere pian piano al concetto di fondo che spesso nessuno è come sembra. E' davvero così invincibile Di Valerio? E la moglie (Margherita Buy) ha davvero tutte le colpe che lui le attribuisce? E la moglie di Bianchetti? Bianchetti stesso è davvero esente da colpe, ad aver lasciato una moglie indebitata? La vendetta serve davvero a quietare l'animo ferito?

Curiosa anche la disperazione con cui Bianchetti-Rufino chiede aiuto mentre sta per precipitare dal quinto piano, con una paura di morire molta strana per uno che è già morto e sta sulla Terra solo per qualche giorno di "licenza".

Sono tutti ottimi gli interpreti, oltre a Lillo anche Neri Marcorè è meraviglioso quando si rivela meglio per quel che è e abbandona l'arroganza di buona parte della storia, l'espressività di Solfrizzi è garantita, soprattutto nelle scene con gli specchi rivelatori della sua vera identità.



Si ride e si medita... e forse alla fine si ha un pò meno paura di morire.

COME UN TUONO

VITTIME E CARNEFICI CON DESTINI INCROCIATI

Massimiliano E. Pellegrino



TITOLO ORIGINALE : *The place beyond the pines*

GENERE: *Drammatico*

REGIA: *Derek Cianfrance*

SCENEGGIATURA: *Derek Cianfrance, Ben Coccio, Darius Marder*

ATTORI: *Ryan Gosling, Bradley Cooper, Eva Mendes, Rose Byrne, Ray Liotta, Dane De Haan, Bruce Greenwood, Ben Mendelsohn, Harris Yulin, Mahershala Ali, Robert Clohessy, Emory Cohen.*

FOTOGRAFIA: *Sean Bobbitt*

MONTAGGIO: *Jim Helton, Ron Patane*

MUSICHE: *Mike Patton*

PRODUZIONE: *Lynette Howell, Sidney Kimmel, Alex Orlovsky, Jamie Patricof*

DISTRIBUZIONE: *Lucky Red*

PAESE: *USA 2012*

DURATA: *140 Min*

TRAMA: *Luke Glanton è uno stuntman, un pilota acrobatico di moto in spettacoli ambulanti. La sua vita si svolge in perenne viaggio, ma quando scopre di avere un figlio, nato da una breve relazione con una ragazza del posto, decide di rimanere per provvedere al mantenimento. Dopo aver tentato di trovare un lavoro onesto, Luke si rende conto che le rapine in piccole banche locali, con successiva fuga in moto, sono molto più veloci e fruttuose. Ma il destino lo pone davanti ad Avery Cross, poliziotto, anch'egli padre da poco. Quindici anni dopo, i figli dei protagonisti iniziali della storia stringono amicizia al liceo, ma il passato che li lega riaffiora inevitabilmente.*

Fin dai primi minuti, con un silenzio rotto solo dai respiri affannati e dagli sguardi intensi di Luke (un eccezionale Ryan Gosling), si intuisce che il film concentra intensità ed emozioni attorno al suo protagonista



principale. Un “eroe negativo” che vive senza meta e obiettivi, fiero e triste allo stesso tempo, incapace di amare (almeno secondo i canoni tradizionali) anche quando il destino gli ha indicato la via da seguire (colpisce vedere un padre imprigionato nella sua incapacità di esprimere sentimenti). Cerca di ripagare attraverso il denaro, frutto di rapine, ma Luke corre troppo veloce e il destino lo pone davanti ad un muro, rappresentato dal poliziotto Avery Cross (Bradley Cooper).



“Come un tuono” è un film nel film. Tutto sembra ruotare attorno al destino che si intreccia tra i due protagonisti, ma la storia si “eleva” quando il regista ci catapulta 15 anni più tardi: giunge così il secondo

livello del destino, la vita dei figli adolescenti di questi due uomini, che devono fare i conti con il proprio passato e con quello dei loro padri. Si scorge un filo rosso che drammaticamente lega le loro vite a doppio filo. I personaggi si nutrono di una angosciosa e ineluttabile sorte che il fato sembra avergli riservato, resa mirabilmente grazie a degli ottimi piani sequenza. Lo spettatore è così proiettato negli stati d'animo dei protagonisti in maniera quasi continua.

L'opera rappresenta una lucida e fredda istantanea sul dramma familiare e ci racconta, attraverso una poetica sceneggiatura, le complessità della paternità, di come le colpe dei padri possano ricadere sui



figli. Tutti sono allo stesso tempo vittime e carnefici. Derek Cianfrance, dopo l'ottimo lavoro di Blue Valentine, si conferma regista talentuoso d'assoluto spessore. Gli elementi narrativi del film sono chiarissimi e

l'intera trama è pervasa da snodi e colpi di scena che riflettono in particolare due temi: l'ineluttabilità del destino e la sete di vendetta. Nello sciogliere il nodo finale, Cianfrance decide di affidarsi a una soluzione non scontata, che proietta il film su un livello ancora più elevato. Una "tragedia" che conferisce un respiro epico all'intera vicenda, con un ritmo sempre gradevole che non inciampa in prevedibili e banali soluzioni narrative. Emerge, sul piano dell'ambientazione, la durezza della provincia americana e la noia di tanti ragazzi fuori dagli schemiedulcorati rappresentati nel "way of life" made in USA.

ATTACCO AL POTERE

di Roberta Pandolfi



GENERE: Azione, Thriller

REGIA: Antoine Fuqua

SCENEGGIATURA: Katrin Benedikt, Creighton Rothenberger

ATTORI: Gerard Butler, Aaron Eckhart, Melissa Leo, Radha Mitchell, Morgan Freeman, Ashley Judd, Dylan McDermott, Cole Hauser, Angela Bassett, Han Soto, Robert Forster, Rick Yune, Arden Cho, Tory Kittles, Sean O'Bryan, Amber Dawn Landrum

FOTOGRAFIA: Conrad W. Hall

MONTAGGIO: John Refoua

PRODUZIONE: Nu Image / Millennium Films, Sony Pictures Entertainment, West Coast Film Partners

DISTRIBUZIONE: Notorious Pictures

PAESE: USA 2013

DURATA: 120 Min

TRAMA: Un piccolo gruppo di estremisti, armati fino ai denti e meticolosamente addestrati, dà il via ad un audace agguato in pieno giorno alla Casa Bianca, oltrepassando l'edificio e prendendo in ostaggio il Presidente Benjamin Asher (Aaron Eckhart) e il suo staff all'interno dell'impenetrabile bunker presidenziale sotterraneo. Il loro obiettivo è quello di mettere sotto scacco l'intera nazione degli

Stati Uniti, attaccandoli con le loro stesse armi. Mentre infuria una battaglia campale sul prato della Casa Bianca, l'ex responsabile della sicurezza presidenziale, Mike Banning (Gerard Butler), si unisce alla mischia, scoprendo che è l'unico membro dei Servizi Segreti ancora vivo nell'edificio assediato. Banning usa la sua preparazione e la dettagliata conoscenza della residenza presidenziale per divenire gli occhi e le orecchie del vice presidente Allan Trumbull (Morgan Freeman) e dei suoi consiglieri. Nel momento in cui gli invasori iniziano a giustiziare degli ostaggi minacciando di ucciderne molti di più se non vengono esaudite le loro richieste, Banning, cerca di individuare il giovane figlio del presidente, nascosto da qualche parte all'interno dell'edificio, e salvare il presidente stesso prima che i terroristi possano mettere in atto il loro piano. Quando il numero delle vittime aumenta e il tempo sta per scadere, diventa chiaro che Banning rappresenta l'unica speranza degli Stati Uniti per evitare la catastrofe.

Fanta thriller d'azione diretto da Antoine Fuqua, con attori di prim'ordine come Morgan Freeman, Dylan McDermott e Aaron Eckhart. La storia è piuttosto incredibile sotto diversi aspetti. La trama è relativamente



semplice: al centro della trama, un assalto alla Casa Bianca da parte di un gruppo di terroristi nordcoreani, attacco corredato da esplosioni, piogge di proiettili, elicotteri e quant'altro, per un film che punta sul disimpegno e sull'azione.

L'inizio del film è piuttosto lento con scene di vita familiare quotidiana se si esclude che la famiglia in questione è quella del Presidente degli Stati Uniti,

poi l'incidente stradale in cui la first lady muore la vigilia di Natale andando ad una cena di beneficenza, nonostante gli sforzi della guardia del corpo di scongiurare l'inevitabile, che come premio per le sue prestazioni ottiene l'allontanamento dal posto di lavoro.

Quando un manipolo di estremisti nord coreani prende in ostaggio il Presidente e il suo entourage nel bunker della Casa Bianca, finalmente si presenta l'occasione per Mike di riscattarsi ed ecco che avviene la trasformazione da impiegato d'ordine a eroe intrepido.

E così inizia una sequenza infinita di sparatorie, omicidi, colpi bassi, doppiogiochisti, triplogiochisti e chi più ne ha più ne metta.

La storia presenta una serie di incongruenze e di azioni improbabili come lo stesso attacco alla Casa Bianca, è impensabile per esempio che con la tecnologia odierna nessuno si accorga dell'imminente attacco terroristico; quindi la storia sotto certi punti di vista non è né realistica né credibile, però funziona ugualmente e il risultato finale è interessante.



Mike è l'eroe senza macchia e senza paura e anche il protagonista di questa pellicola, che dopo varie peripezie riuscirà a riscattarsi e a riavere il suo glorioso lavoro, non senza passare (e non in senso puramente metaforico) sui cadaveri dei suoi nemici e

non senza devastare l'interno della residenza presidenziale con bombe e

sparatorie, ma questi sono effetti collaterali accettabili dato il risultato finale.

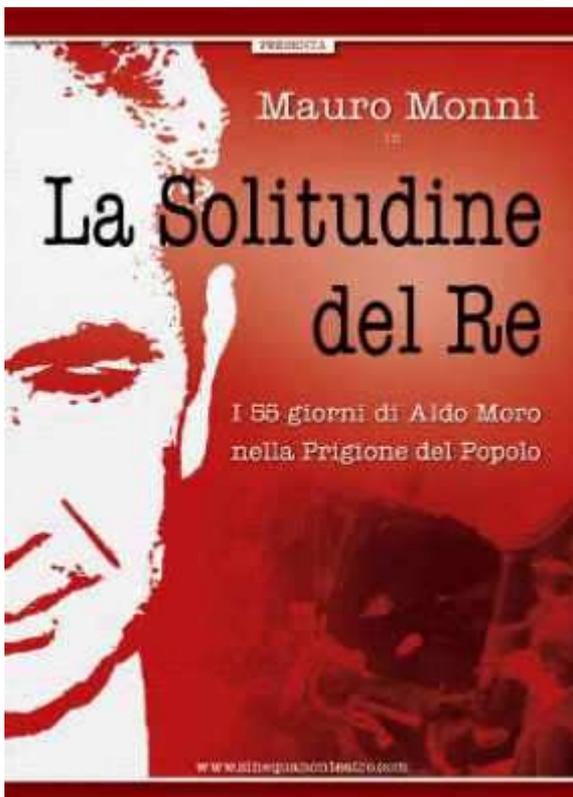
TEATRO/CABARET

TEATRO/CABARET

LA SOLITUDINE DEL RE

I 55 GIORNI DI ALDO MORO NELLA PRIGIONE DEL POPOLO

Massimiliano E. Pellegrino



Scritto e diretto da Mauro Monni. Da un'idea di Giacomo Andrico. Musiche originali di Marco Lamioni. Realizzazione video Paul Cameron. Voce Riccarco III Luca Salemmi. Assistenza tecnica: Assemblea Teatro. Con la collaborazione di Giovanni Boni e Renzo Sicco.

Teatro Millelire, Roma: 18 maggio

E' un teatro impegnato quello di Mauro Monni. E' la memoria storica recuperata attraverso la potenza della parola e la forza magnifica e affascinante del teatro, il cosiddetto "Teatro Civile", una delle forme più vitali del teatro contemporaneo. La storia d'Italia, peraltro, con i suoi misteri, i suoi intrecci, i suoi drammi, offre agli autori del "teatro di narrazione" spunti in

continuazione. Riuscire a coglierne il senso più profondo è un privilegio che spetta a pochi.

Uno di questi è “il caso Moro” raccontato ne “La Solitudine del Re”, scritto diretto e interpretato da Mauro Monni, che ci riporta a vivere i tremendi anni del terrorismo nel momento cruciale dell'attacco brigatista al cuore dello Stato: l'eccidio di via Fani, il sequestro, i 55 giorni di prigionia del Presidente della Democrazia Cristiana nel covo delle Brigate Rosse. Emerge in maniera dirompente la consapevolezza dell'uomo abbandonato al proprio destino, le meschine macchinazioni avvenute alle sue spalle col pretesto della "fermezza istituzionale", le ingerenze dei servizi segreti esteri.

Ne esce una figura quasi Shakesperiana, un Riccardo III dei giorni nostri destinato al martirio nel nome della ragion di Stato.

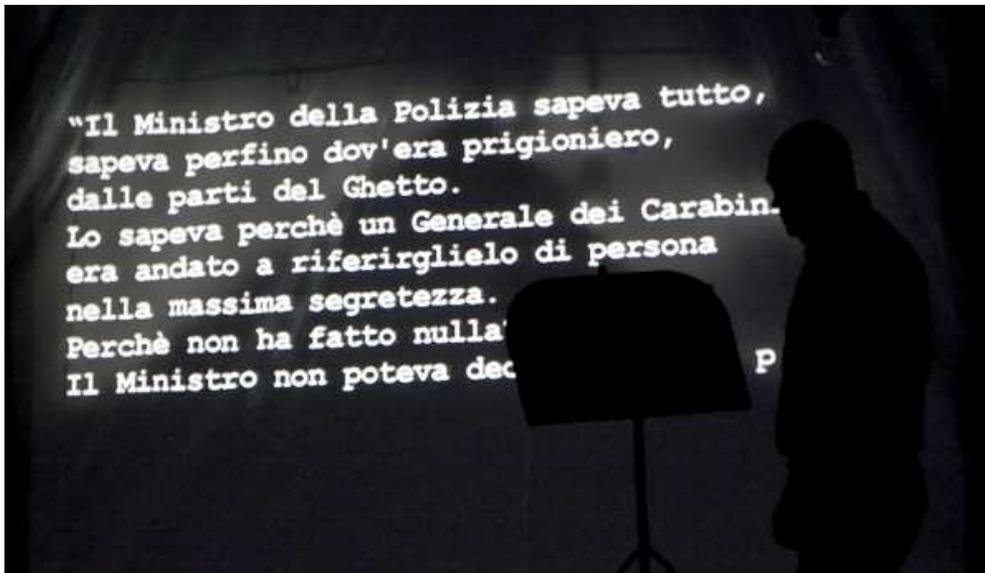
In un Paese che non ha memoria (o peggio, che la memoria collettiva la



costruisce attraverso TV commerciali e riviste patinate), è diventato compito dell'autore illuminato raccontare la storia collettiva di una nazione, soprattutto le pagine più buie e misteriose: quelle trincerate dietro il “Segreto di Stato”, nascoste nei patti segreti, quelle pagine che raccontano degli anni degli eccidi e della strategia della tensione, del senso di impunità, dei depistaggi compiuti da uomini delle istituzioni. Con una società civile

che ha perso il senso dell'indignazione tocca al teatro, alla produzione culturale in senso ampio, smuovere le coscienze e riaffermare la verità, attraverso una rivoluzione culturale che metta in primo piano la verità storica.

Per i più digiuni su questo piano, con *La Solitudine del Re Monni* spiazza gli spettatori che di quel caso caso ne conoscono solo i contorni più "popolari". L'effetto è dirompente. Ma anche per chi conosce meglio la storia, e i suoi risvolti mai chiariti, alcuni elementi appaiono forti e "destabilizzanti". A quel tempo, la loggia segreta P2 non era stata ancora scoperta, ma, oggi che sappiamo, fa rabbrivire sapere che la commissione di esperti, nominata poche ore dopo il sequestro, fosse composta nella sua totalità da esponenti della famigerata loggia massonica.



Così come si evince che l'opzione "liberazione del prigioniero", esisteva solo all'interno degli stretti parametri del piano Viktor, un piano segreto (emerso solo 15 anni dopo il caso) che avrebbe ridotto a "vegetale" l'ostaggio eventualmente liberato. Aldo Moro dichiarato morto ancor prima di essere ucciso.

Il monologo è una rassegna documentaristica politica e umana che ci riporta allo stato d'animo del prigioniero Moro e alla sua lucida e razionale analisi, tesse i fili che via via si intrecciano sul destino dell'uomo politico fino alla sua drammatica fine, quando anche l'ultima speranza di essere liberato è ormai morta.

Lo Stato, i servizi segreti, uomini delle istituzioni, Brigate Rosse, uomini legati alla Banda della Magliana e alla criminalità organizzata, il ruolo delle potenze occidentali (Stati Uniti in primis) e quelle del blocco sovietico. Tutto viene tessuto e ricostruito con dovizia di particolari. Particolari scomodi che non tutti conoscono e che Monni ci svela con grazia, con una sensibilità che diventa quasi una confessione intima, segreta.

Un monologo in cui si apprezza il coinvolgimento e la passione narrativa per una vicenda, allo stesso tempo umana e politica, che tocca le coscienze di tutti noi.

Le musiche originali composte da Marco Lamioni e i video con immagini storiche realizzati dal regista Paul Cameron,

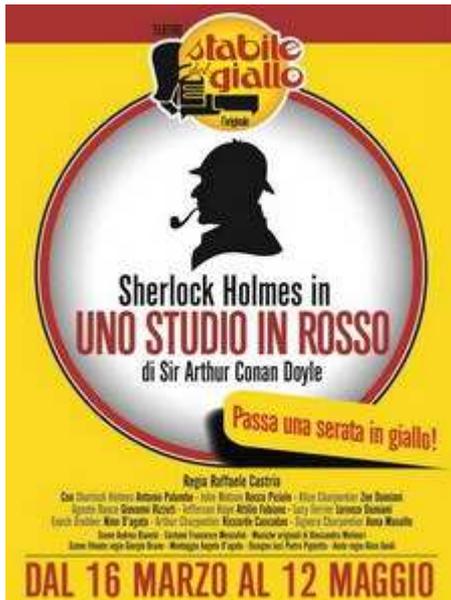


contribuiscono a creare un clima di coinvolgimento intimo tra spettatori e narratore, con una “partecipazione” che riaccende emozioni e suscita indignazione per quegli anni tragici.

UNO STUDIO IN ROSSO

CONCLUDE LA STAGIONE DELLO STABILE DEL GIALLO

di Alessandro Tozzi



ARTHUR CONAN DOYLE - UNO STUDIO IN ROSSO

Regia Raffaele Castria

Con Antonio Palumbo, Rocco Piciulo, Zoe Damiani, Giovanni Rizzuti, Attilio Fabiano, Lorenza Damiani, Nino D'Agata, Riccardo Cascadan, Anna Masullo

Produzione Stabile del Giallo

Roma, Teatro Stabile del Giallo, dal 16 marzo al 12 maggio 2013

Lo spettacolo che ha lanciato nel mondo la coppia di investigatori per antonomasia, Sherlock Holmes & John Watson.

Il classico delitto apparentemente inspiegabile, documentato dalle tenebrose scene filmate dirette da Giorgio Bruno e montate da Angelo D'Agata, un bizzarro poliziotto che crede sempre di aver capito tutto (Giovanni Rizzuti), l'arrivo in scena del grande Holmes (Antonio Palumbo), con cui deve fare i conti il povero Watson (Rocco Piciulo). I conti perchè Holmes è un personaggio davvero imprevedibile, mai banale, dotato di una

genialità scientifica e schizofrenica al tempo stesso. Impossibile prevedere le sue azioni.

Le scene di Andrea Bianchi e i costumi di Francesca Mescolini ben rappresentano il casolare abbandonato teatro dell'azione, Holmes naturalmente con il caratteristico cappello e la pipa in bocca. C'è molta oscurità in scena,



ottimamente costruita dalle luci di Pietro Pignotta, che aumenta l'adrenalina dando ancor più corpo, se necessario, alla suspense dello spettacolo.

L'organicità dell'insieme è garantita da una regia specialistica come quella di Raffaele Castria, coadiuvato da Alice Guidi, così che lo spettacolo combina molto intelligentemente l'ironia tipica di Holmes, la saccenza del poliziotto maldestro, l'incredulità in alcuni frangenti di Watson. Tutto questo senza assolutamente nulla togliere all'elevata dose di mistero che nella tradizione del grande giallo ci vuole.

Holmes, com'è noto, non si scompone mai, Antonio Palumbo lo fa suo, il giovane Watson di Rocco Piciulo appare quasi un tontolone che aspira a diventare intelligente... finendo per riuscirci, anche se con i buffi metodi appresi da Holmes. L'unico incrollabile nelle sue convinzioni è l'agente

Rance interpretato da Giovanni Rizzuti, camminata quasi alla Vito Catozzo e spocchia in quantità.



Ma, a parte la menzione per questi tre protagonisti principali, l'impressione è proprio quella della squadra che gioca a memoria, tempi e movimenti sono tutti perfetti, la matassa, come è giusto che sia, si dipana solo all'ultimo istante e con l'ovvia imprevedibilità. E' così che il folle Holmes diventa genio, Watson arranca ma lo segue.

La grande tradizione dello Stabile del Giallo, però, per chi non lo sapesse ancora, va anche oltre: a fine spettacolo un

omaggio esclusivo e divertente in palio per gli spettatori che abbiano risposto correttamente a delle domande in tema, consegnato dagli attori stessi con un'altra buona dose di ironia, dopodichè tutti davanti ad un piatto di pasta e un bicchiere di vino insieme alla compagnia.

Tradizione entusiasmante dello Stabile del Giallo, e poi dite che il teatro non aggrega...

SARA PALLINI

INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Protagonista dello spettacolo teatrale "Pazza D'amore", tratto da un testo di Dacia Maraini. Scopriamone di più su Sara Pallini.

"Pazza D'Amore è lo spettacolo che hai portato in scena, scritto da Dacia Maraini. In che modo vi siete incontrate e come nasce

l'idea dello spettacolo?

Ho conosciuto la Signora Maraini circa quattro anni fa per un provino che poi ebbe esito positivo ed è stato foriero di una assidua e piacevole collaborazione.

Un "incontro" molto professionale ma che fin da subito mi lasciava intuire una profonda sintonia di animi.

Successivamente, da colloqui informali, ho scoperto la comune passione per la cultura giapponese da cui entrambe, per vie completamente diverse, siamo state influenzate fin dall'infanzia.

Ma non è solo questo, che pure significa molto per me, è anche uno smisurato profondissimo amore per la parola, intesa come suono prima ancora che significato, parola che fa compagnia al suo semplice manifestarsi in quanto pura epifania di suono. Un'affermazione come questa può sembrare un paradosso, non tanto per quel che riguarda me e le ragioni più profonde del mio "fare teatro", ma se consideriamo il fatto che la Maraini è un'autrice impegnata, di teatro, di letteratura, le cui opere hanno un valore proprio in quanto portatrici di un messaggio, che mai vuole essere predicatorio o definitivo e sempre lascia posto alla riflessione del lettore o dello spettatore, aperto il dubbio.

Credo che l'amore smisurato che Dacia abbia nei confronti del teatro, mezzo d'espressione artistica e di comunicazione pura, in cui lei ha ricoperto quasi tutti i compiti fin da giovanissima, sia proprio la conferma di quanto ho cercato di esprimere prima, mentre spiegavo il valore profondo che lei dà alla parola pronunciata più che pensata, letta o scritta.

In questi anni ho letto praticamente tutto il suo teatro e molta sua letteratura, attraverso le sue parole ho imparato a conoscerla meglio, poiché credo che un autore si possa comprendere essenzialmente attraverso le sue opere più che dalle critiche scritte su di lui e poi, quando possibile, attraverso la frequentazione diretta ovviamente.

Sono quattro i testi della Maraini che oramai interpreto, in tutti i suoi testi la figura femminile occupa sempre un certo rilievo, nei sensi/direzioni più diverse, ma quando ho letto "Pazza d'amore" ho capito che proprio quel

testo, in questo momento volevo interpretare. Dunque sono stata io a proporlo a lei, che fin da subito ha sposato il progetto.

Renza, la protagonista del tuo spettacolo è una prostituta che narra la sua storia in un salotto televisivo, vittima di un cinico e "spietato" regista-intervistatore che cerca a tutti i costi uno scoop, anzichè conoscere la sua vera storia. Un duplice messaggio univoco che mette in evidenza sia la smania di far notizia a tutti i costi -seppur nel modo sbagliato- sia quella di una mentalità ancora troppo maschilista che regna nel nostro paese. Come affronta Renza questa situazione e come ne esce fuori?

Il personaggio di Renza mi ha affascinato fin dalla prima lettura. Una prostituta che conosce le bassezze e le macchie del mondo, ma che tuttavia riesce a volare alto, sopra la sporcizia da cui proviene, che le dà un "peso" esistenziale senza toglierle quella leggerezza genuina, legata non tanto ad una superficialità dell'animo, quanto ad una ingenuità tipica di chi ha avuto un "clic", una forte rottura nella propria infanzia.

E' questa sua svagatezza che la rende una aliena fin dal primo passo nello studio televisivo in cui si ritrova catapultata, ed è la sua inadeguatezza, pur nonostante le velleità di eleganza e di nonchalance, che ce la fa amare a prima vista.

Renza è simpatica pure se dice e racconta cose turpi, e affascina anche il regista-intervistatore che, seppure spazientito dalle sue continue interruzioni e domande, tuttavia la ascolta con grande curiosità e fascino.

E quando continuamente lei perde il filo del flusso di coscienza non sappiamo perché e se davvero dimentica oppure non vuole inconsciamente ricordare.

Attraverso i racconti che lei fa delle sue relazioni con i clienti, uomini, e attraverso il rapporto col regista-intervistatore viene messa in luce non solo la mentalità pur tuttavia ancora maschilista della nostra società, che riduce a oggetto da vendere il corpo della donna, ma anche la tendenza a mercificare reificando appunto, rendendo cose, persino le anime delle persone.

La protagonista ne è inconsciamente consapevole, se posso dire così, in quanto non considera merce in vendita il proprio corpo o la propria storia, poiché per lei è consuetudine ciò che racconta del proprio passato, familiare e del mestiere che esercita da una vita. Quello che invece non è parte della sua consuetudine è il segreto che svela durante l'intervista, di un amore puro e quasi angelicato nei confronti di due amiche, e in particolare di una, Mara, che stima sopra ogni cosa, la quale appunto non deve sapere della sua altra amicizia intima con Pilar.

Questo segreto per Renza è la cosa più importante al mondo, che nel suo inconscio non può, non deve essere reificata o comprata.

A tal punto che nel finale, quando il regista le assicura di cancellare il servizio in cambio di un rapporto sessuale ("qui, subito e gratis"), di fronte al ricatto per lei è normale consuetudine accettare, in nome di qualcosa di più alto come il suo amore per Mara.

Come ti sei preparata per portare in scena questo personaggio?

Abbiamo lavorato molto a tavolino con il regista Emanuele Vezzoli, per comprendere a pieno il significato della valanga di frasi che escono dalla bocca di Renza, a volte così disordinatamente, a volte invece tanto liricamente, altre volte ancora volgarmente, nel senso latino del termine. Non dimentichiamo che Renza viene dal popolo e perciò è capace tanto di momenti di grande poetica saggezza quanto di mero turpiloquio.

Ci sono tanti infiniti modi di lavorare ad un personaggio, in questo caso soffermarsi più a lungo sul lavoro a tavolino mi è servito molto anche ad acquisire dimestichezza con le tante voci/persone sia maschili che femminili che si esprimono attraverso la unica voce di Renza.

Non sto parlando di "vocine" diverse tra loro riconducibili ad un cliché sonoro, ma di voci che istintivamente si riproducono passando alternativamente dalla prima alla terza persona, come quando si parla di sé attraverso il discorso sia diretto che indiretto. Quando poi siamo andati in piedi nello spazio ovviamente il personaggio ha preso ancora più sfumature e si è sviluppata maggiormente la relazione sia con il regista, interpretato da Matteo Castellino, sia con le luci dello studio televisivo con le quali la

protagonista ha un vero e proprio rapporto di amore e odio, stupendosi e subendo i bui improvvisi che vengono dati a causa delle sue ripetute gaffe, fino poi addirittura a pretendere la luce sul palco dando lei stessa ordini al tecnico delle luci.

Si è da poco concluso il tour romano dello spettacolo: tiriamo le somme. Come il pubblico ha reagito? C'erano molte donne sostenitrici? E gli uomini hanno avuto modo di riflettere?

Il pubblico varia ogni sera, banale a dirsi ma è così. Ho percepito sempre una buona partecipazione, con coinvolgimenti emotivi diversi che hanno spaziato dal divertito al commosso. Di certo l'affluenza è stata costante e l'atteggiamento maschilista che emerge dal testo ha equamente sensibilizzato pubblico maschile e femminile.

Dove porterai ora in scena "Pazza D'Amore"?

Poiché il debutto è andato molto bene lo spettacolo verrà sicuramente riproposto nella stagione invernale a Roma. Contemporaneamente c'è un progetto di tournée italiana, nonché di inserimento del lavoro all'interno di rassegne, soprattutto estive, dedicate al teatro marainiano. Ma non mi sento di potere anticipare di più per il momento.

Parliamo un pò di te: come nasce la tua passione per il teatro?

La passione per il teatro nasce da un'esigenza profonda di comunione, di compagnia che ci viene dal suono e dall'energia dei corpi e delle parole che

hanno il potere di fare una magia, ovvero ridare vita a qualcosa che non c'è più o, forse, non è mai esistito. Come diceva Strehler il teatro nasce dal bisogno di sopperire alla solitudine profonda che è dentro ognuno di noi, o come dice anche Barba nel suo libro che si intitola proprio così, il teatro è "solitudine, mestiere, rivolta".

Sono anni che percorro questa via, continuando a studiare sempre, ecletticamente molte altre arti, ma soprattutto me stessa.

Quando mi sono confessata questa passione ero in realtà già grande, eppure i miei studi e le mie poesie sul teatro risalgono a molti anni prima, e già allora nel mio inconscio c'era questo desiderio tutto umano di giocare ancora l'eterno gioco del "facciamo che tu eri M ed io ero W?".

La mia passione per il teatro è puro amore per la vita, ed è anche paradossalmente nostalgia (dal greco, dolore del ritorno), amore del rito che attraverso la sua ripetizione ogni sera avvalora il mio presente qui ed ora, non uccidendo il passato, né osannandolo, semplicemente conoscendolo, perché da esso veniamo.

Amo il teatro perché in esso vedo le mie radici e senza radici non si vola.

Quali sono le donne che più stimi e quelle da cui trai ispirazione?

Ci sono molte attrici che stimo anche come donne perché spesso fortunatamente le due sfere non sono così lontane.

Tuttavia non mi sento di riferirmi in particolare a nessuna, perché la vera conoscenza richiede una frequentazione costante e diretta. Di fatto anche i personaggi femminili che ho amato nel corso degli anni, posso dire di averli conosciuti davvero solo dopo averli messi in scena.

Sicuramente la persona di Dacia Maraini, che ho il privilegio di frequentare, è per me molto di più che una donna che stimo o da cui traggio ispirazione, è anzi una della poche figure femminili che posso considerare "maestro", nel senso pieno del termine.

Progetti futuri?

Recitare.

IL NANO EGIDIO. UNA STORIA VERA FESTEggia IL SUO COMPLEANNO CON GLI SPETTATORI

di Sara Di Carlo



Roma, Teatro Tor Di Nona, 17
Maggio 2013

Il Nano Egidio ha fatto così tanto breccia nel cuore della redazione di Sul Palco che siamo tornati ad ammirare il suo divertentissimo spettacolo presso il Teatro Tor Di Nona a Roma, anche per festeggiare insieme a lui il suo compleanno. Sono ben due gli anni di tour nei teatri off d'Italia.

“Il Nano Egidio. Una storia vera” è uno spettacolo a cura e di Simona Oppedisano, Marco Ceccotti e Francesco Picciotti. I tre attori interpretano grazie all'ausilio di personaggi delle fiabe e del mondo dei cartoni animati e della televisione, questo divertentissimo spettacolo pregno di doppi sensi, battute senza senso, esilaranti giochi di parole, situazioni imbarazzanti e suspense.

Il Nano Egidio è un nano da giardino, gran lavoratore. Qualcuno però cerca di ucciderlo. Tanti sono gli indiziati per il suo tentato omicidio. In primis la

sua compagna, Biancaneve, la quale ha anche un amante misterioso. Poi c'è il Nano di colore, attratto dal Nano Egidio che vorrebbe tutto per sé.

A condurre le indagini vi è Batman, pronto a vendicare i soprusi nei confronti del Nano Egidio. Un fitto mistero che verrà svelato alla fine del terzo atto, ma se farete ben attenzione durante tutto il corso dello spettacolo potrete certamente carpirne gli elementi e gli indizi che vi condurranno verso la soluzione del caso.

Una storia ove Dottor Dotto è in preda ai

suoi sensi di colpa, ove la Dottoressa Nuda, interpretata da una Barbie, cercherà di salvare la vita del Nano Egidio e dove sbucheranno inoltre anche i "Romanzi Criminali", capitanati da "Er Manzo".

"Il Nano Egidio" è uno spettacolo esilarante, seppur nella sua apparente semplicità. Uno spettacolo ove i personaggi delle fiabe, del mondo dei cartoni animati, del mondo della televisione e dei grandi romanzi della letteratura si incontrano, in un intreccio di situazioni divertenti, sempre con la battuta in canna.

Ridere sarà molto facile, grazie anche ai personaggi-giocattoli che gli attori animano durante lo spettacolo. Così il Dottor Dotto, parodiando il Dottor



House televisivo, narra del suo incubo peggiore, camminando per il palco assieme ad un bastone. Il nano di colore vi stupirà forse vederlo nelle sembianze di un puffo, il quale si lamenta con gli altri nani per la discriminazione che subisce.

Ed infine c'è Batman, il grande investigatore sulle tracce di coloro che vogliono far fuori a tutti i costi Il Nano Egidio, gran lavoratore.



Un epilogo che fa sorridere e anche riflettere, conducendo lo spettatore verso i più cari ricordi dell'infanzia.

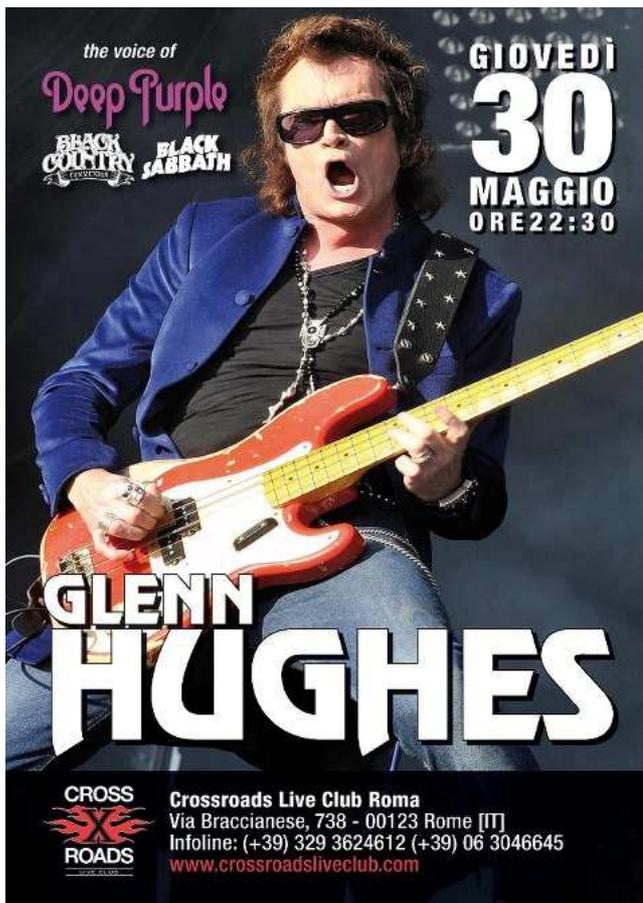
Lo spettacolo “Il Nano Egidio”, ormai da due anni in giro con la “one season” composta dagli atti “Un c.a.s.o. piccolo piccolo” - “Dottor Dotto Anatomy - “Romanzi Criminali”, vuole ora tentare di portare in tour la seconda stagione delle avventure del Nano Egidio, ed è per questo che a fine spettacolo lancia un appello a dei possibili produttori in sala.

La compagnia lo troverà? Speriamo dunque di rivedere presto in teatro questo spettacolo, con nuovi episodi tutti da ridere e da raccontare.

Un suggerimento? Portate sempre con voi un nano o un folletto. Potrebbe condurvi in un luogo incantato che solo il Nano Egidio conosce.

GLENN HUGHES, IL MITO AL CROSSROADS DEEP PURPLE E BLACK SABBATH NEL SUO CURRICULUM

di Alessandro Tozzi



GLENN HUGHES

Glenn Hughes – voce e basso; Matt Filippini – chitarra; Alessandro Mori – batteria; Alessandro Del Vecchio – tastiere;

Roma, Crossroads, 30 maggio 2013

La prima delle tre date italiane di Glenn Hughes sceglie il Crossroads, a seguire Gubbio e Bari, dopo altrettante date spagnole.

È un altro gigante quello che mette piede al Crossroads, storica voce di Deep

Purple e Black Sabbath, ma anche apprezzatissimo solista e leader di Trapeze e Black Country Communion.

Entra in scena con un occhiale scuro che non toglierà mai per tutta la serata e parte fortissimo. *Stormbringer*, pezzo di punta della sua permanenza nei Deep Purple, travolge i circa 300 presenti. La voce spacca come sempre

nonostante i 61 anni sulle spalle, al basso pizzica come una scheggia impazzita.

Matt Filippini esegue degli ottimi soli e Alessandro Mori alla batteria, seppur reclutato solo per la date italiane, è un dolce tormento. Le onnipresenti tastiere di Alessandro Del Vecchio danno densità al sound della band, sembra proprio di



risentire i vecchi Purple, che infatti costituiscono il grosso della scaletta.

La partecipazione della platea si surriscalda dopo una ventina di minuti con *Mistreated*, Hughes raggiunge vette impensabili e modula la propria voce in modo magico, salendo e scendendo come da una giostra.



Dediche per Tommy Bolin e per Stevie nell'esecuzione di *Superstition*. Non viene specificato quale Stevie, non credo di mal interpretare i pensieri di Hughes nell'affermare che la dedica vada congiuntamente a Stevie Wonder

in qualità di autore ed esecutore originale, ma forse anche al fenomeno

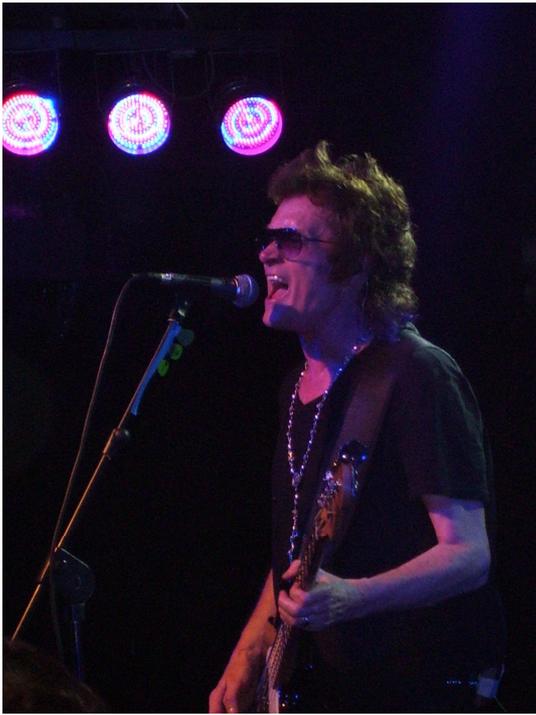
della chitarra Stevie Ray Vaughan, prematuramente scomparso nel 1990 e che molto ha contribuito a dare nuova luce ad un pezzo di per sè magnifico.

Non si risparmia per niente, Glenn Hughes, nè al microfono nè allo strumento, tra un brano e l'altro lancia continuamente segnali di amicizia e di stima agli astanti, parla continuamente di comunione, di interscambio, di simbiosi. Ma sono solo flash, non è un filosofo, lui, parola alla musica e alla sua voce, deturpata e martoriata in un impressionante solo vocale, in cui si salgono e si scendono le ottave come fossero la soglietta della porta di casa.

D'altronde credo sia stato l'unico componente dei Deep Purple a fare qualcosa del genere fin dagli anni '70, neanche il David Coverdale di allora ha mai osato tanto.



Poi il solo tocca al batterista Alessandro Mori, accompagnato dall'inizio alla fine da smorfie alla Jerry Lewis, interessante soprattutto nella seconda parte, in cui esibisce molte controfasi e stop & go che rivelano un'ottima preparazione.



Nel suo solo viene poi raggiunto da Glenn Hughes stesso, che nel frattempo ha dotato il suo basso bianco e nero di un sound particolarmente acido per la circostanza. Dolce follia.

Dopo una breve pausa, il tris d'assi finale: *Keep on movin'*, la sua esclusiva *Soul mover* del 2005 e la devastante *Burn*, piatto forte dei Deep Purple con quel suo attacco che ha il potere di stordire

anche un malato terminale.

In tutta la serata quel che colpisce è la pulizia e la freschezza del sound del gruppo, merito di tutti e quattro i musicisti, ma forse qui va dato il giusto plauso ad Alessandro Del Vecchio alle tastiere e a Matt Filippini alla chitarra, due suoni cristallini che ben si appoggiano alla voce senza macchia di Glenn Hughes.

Pare che sia in lavorazione in nuovo disco proprio con questa formazione, facciamoci attenzione perchè qualsiasi progetto di Glenn Hughes, da quelli solistici più puri alle collaborazioni in quantità



partecipate negli anni, ha sempre la coerenza come principio di fondo.

Preghiamo per la sua salute perchè può darci ancora molto.

MUSICA MUSICA

ALL THE TIME, PROGETTO "APOCALITTICO" L'APOCALISSE PACIFICA MESSA IN MUSICA

di Alessandro Tozzi - foto Giovanna Pinto e Francesco Renè Gagliardini



ALL THE TIME

*Alberto Maiozzi - voce e basso;
Claudio Desideri - chitarra e cori;
Stefano Aniceto - batteria; Simone
Empler - tastiere e chitarra; Simone
Temporali - direttore d'orchestra;
Marzia Ricciardi - violino; Fabiola
Gaudio - violino; Valeria Chiappetta
- viola; Federica Vecchio -
violoncello; Lorenzo Soriani -
tromba; Gabriele Gregori - corno;
Francesco Giuliani - trombone;
Nicola Neri - filmati video*

*Con gli attori Chiara Bonome,
Alessio Mezzasalma, Arber Ndoj,*

Andrea Neri, Carlotta Maria Rondana

Produzione Francesco Renè Gagliardini & Blue Strip Studio

Roma, Teatro della Visitazione, 23 maggio 2013

Dall'iniziativa di Alberto Maiozzi e Claudio Desideri, reclutando un elemento dei Divenere, nasce il progetto All The Time, di difficile collocazione da un punto di vista strettamente musicale, ma senz'altro creativo e per niente scontato.

E' un percorso introspettivo, quasi spirituale. Perfino l'abbigliamento dei protagonisti indica fin dall'entrata in scena sul grande palco del Teatro della Visitazione che si può vedere di



tutto. Il vocalist Alberto Maiozzi con fiore in testa quasi "Peace & love", gli altri tre musicisti principali con cappello alla Humphrey Bogart, le violiniste in stile '900, gli attori di contorno un pò di tutto.

Inizia la setlist, dovendo proprio prendere un genere come termine di paragone si può citare un certo prog rock anni '70, ma è molto personalizzato dalla band, che si distingue per il cantato di Alberto Maiozzi, raramente arrabbiato ma sempre puntuale ed efficiente, in uno



pseudo-inglese imbastardito di ogni contaminazione, al punto di non essere neanche comprensibile.

In alcuni brani si avverte

un'influenza anni '90 (ho pensato ai Death in Vegas), sullo sfondo scorrono filmati delle bellezze della natura, forse la vera protagonista del progetto All The Time, sulle note dei soli di Claudio Desideri; Simone Empler alle tastiere e all'altra chitarra dà corpo al sound quando occorre e Stefano Aniceto alla batteria è un orologio. Violini, viola e violoncello danno quel tocco mistico in più.

L'ingresso in scena dei fiati, apparentemente casuale in quanto ingaggiati "a caso" dal direttore d'orchestra Simone Temporalis, regala un tuffo negli anni '50, ma badate, quelli che scrivo sono riferimenti per dare l'idea, non siamo di fronte nè a cover nè a riarrangiamenti, parliamo di pezzi originali con l'abilità di far combaciare periodi e sonorità che potrebbero sembrare incompatibili. Invece i ragazzi fanno convivere tutto insieme condendo l'insalata con la propria personalità. L'elemento comune ai fiati sono le bretelle, una sorta di uniforme.

Uno spettacolo interessante proprio perchè poco convenzionale, arricchito anche dagli attori, comparse per lo più poco o per niente parlanti, che aggiungono mistero e interiorità



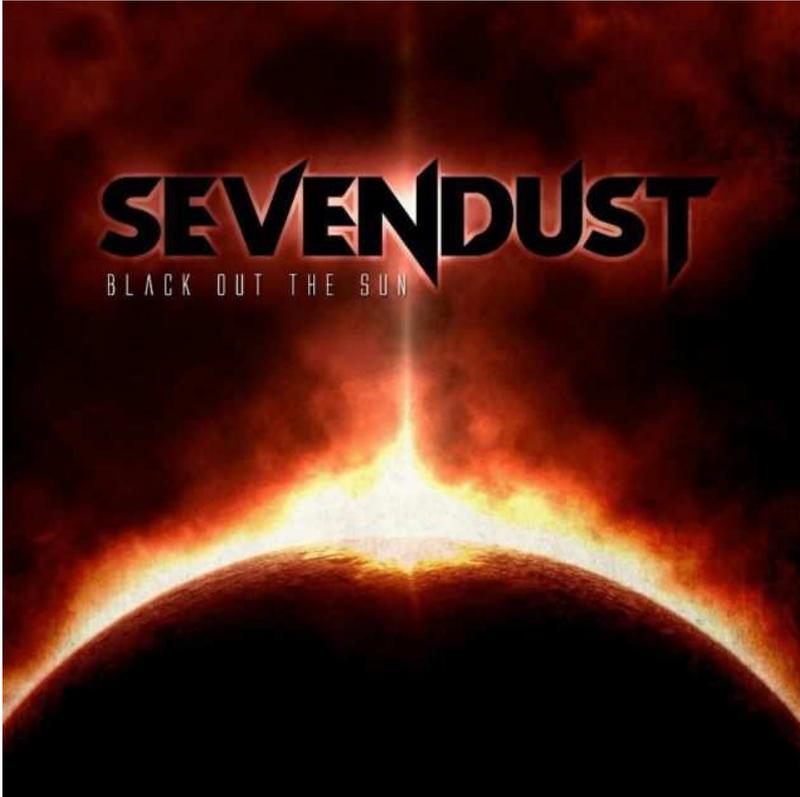
alla serata. Sono personaggi galleggianti, barcollanti, pensierosi, avvolti in luci volutamente offuscate. Tutti eclissati, tutti quasi incorporei, bravissimi.

I musicisti fanno egregiamente la loro parte mentre intorno a loro accade di tutto, questa può essere la sintesi della serata. Filo conduttore una specie di meditazione, di contatto con chissà cosa, di elevazione mediante il ritorno alle cose semplici e alla natura.

Progetto ardito ma fin da questa prima serata molto applaudito, non mi meraviglierei di risentirne parlare molto presto.

SEVENDUST BLACK OUT THE SUN

di Alessandro Tozzi



SEVENDUST - BLACK OUT THE SUN - ASYLUM - 2013

Produzione: Clint Lowery & Morgan Rose

Formazione: Lajon Witherspoon - voce; Clint Lowery - voce e chitarra; John Connolly - voce e chitarra; Vinnie Hornsby - basso; Morgan Rose - voce e batteria

Titoli: 1 - Memory; 2 - Faithless; 3 - Till death; 4 - Mountain; 5 - Cold as war; 6 - Black out the Sun; 7 - Nobody wants it; 8 - Dead roses; 9 - Decay; 10 - Dark AM; 11 - Picture perfect; 12 - Got a feeling; 13 - Murder bar

Il nono disco dei Sevendust da Atlanta, gruppo di scarsa gloria nel nostro paese, non racconta qualcosa di nuovo di loro, ma “semplicemente” li conferma ottima band nel coniugare sonorità legate al metal o ai suoi derivati e parti melodiche.

Reso l'onore alla mente del gruppo Clint Lowery, il plauso va a tutti e cinque gli elementi per prestazioni individuali e per gioco di squadra; i brani sono tutti di discreto livello con qualche punta di eccellenza.

A quest'ultima categoria appartengono di sicuro *Decay*, riff iniziale aggressivo e cattivo, l'energia di *Till death*, ma soprattutto il canto e le melodie malinconiche, quasi disperate di *Black out the Sun*, questo



spegnimento del Sole che mette fine ai sogni e in definitiva alla vita, catastrofica immagine evocata anche in copertina. Anche la ballad *Got a feeling* è intensa e tecnicamente perfetta senza perdere, appunto, feeling. Merito anche di una sezione ritmica precisa e inappuntabile come al solito, specialmente nel drummer Morgan Rose, molto fantasioso e non certo batterista da ingaggio di serata.

Le chitarre che accelerano, frenano e ripartono che contraddistinguono i Sevendust ci sono come sempre, ma sanno rinnovarsi, senza ripetere la lezione a memoria e senza stancare, grazie anche a quelle influenze "south" che in qualche modo s'infilano sempre nel sound della band, con il merito soprattutto di evitarne l'appiattimento, trappola in cui i nostri finora non sono caduti, anche perchè gli assoli stessi sono quasi sempre molto originali, senza forzature, senza stratagemmi, senza tecnicismi inutili da utilizzare come specchietto per le allodole, senza esercizi stilistici fini a se stessi.



Molto interessanti anche *Mountain* e *Dead roses*, specialmente la seconda con una dolcezza di fondo che dà vitalità al pezzo come e meglio di altri più tirati, ma comunque tutto il disco regge bene e si fa ascoltare

senza affanni. Probabilmente non basterà per dar loro gloria in Italia, ma immagino che se ne faranno facilmente una ragione.

THE BAND PERRY, COUNTRY AL FEMMINILE "PIONEER" E' IL LORO SECONDO ALBUM

di Alessandro Tozzi



*THE BAND PERRY – PIONEER – REPUBLIC
NASHVILLE – 2013*

Produzione: Dann Huff

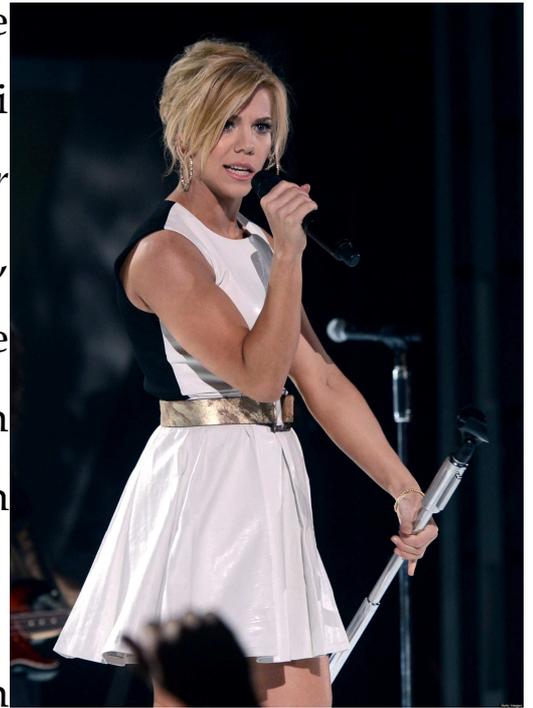
Formazione: Kimberly Perry – voce, chitarra e piano; Reid Perry – chitarra, basso e cori; Neil Perry – mandolino, fisarmonica, batteria, percussioni e cori

Titoli: 1 – Better dig two; 2 – Done; 3 – Don't let me be lonely; 4 – Pioneer; 5 – Forever mine nevermind; 6 – Night gone wasted; 7 – I saw a light; 8 – Mother like mine; 9 – Chainsaw; 10 – I'm a keeper; 11 – Back to me without you; 12 – End of time

No, nessun legame parentale con il grande Joe, leggendaria chitarra degli Aerosmith, e neanche con la più celebre Katy, quella di *I kissed a girl* per capirci, la Band Perry è proprio il gruppo dei tre fratelli Perry, la bella Kimberly, voce e frontwoman e i suoi fratelli Neil e Reid.

Il loro è una sorta di country particolarmente "gentile", anche se in molti passaggi alla vocalist l'energia non manca, come si era appreso già dall'omonimo debut-album del 2010 e come puntualmente si riascolta in questo secondo capitolo.

Questa energia risiede soprattutto nelle prime due tracce, che sono anche i due singoli approntati finora per lanciare questo disco, *Better dig two* e *Done*, radici bluegrass in bella evidenza, due interpretazioni uguali e contrarie dell'amore viscerale, col denominatore comune di un cantato molto aggressivo senza perdere in femminilità.



Questa aggressività positiva torna però solo con la conclusiva *End of time*, mentre tutta la parte centrale dell'album, in sostanza 9 brani su 12, è molto più radiofonica e decisamente pop, rovesciando un pò le tendenze abituali di chi intende scalare popolarità. Eppure bolle in pentola un tour da headliners per fine anno o inizio 2014, chissà se solo negli States o anche al di fuori, segno anche di una certa ambizione.



Unico capitolo un pò a parte il folk cadenzato della title-track *Pioneer*, inizio soft e lento cresciuto, ma tutto il resto, con episodi come *Mother like mine*, *Forever mind nevermind* o *I saw a ligh*, è un pò troppo sempliciotto e non bastano i tre pezzi menzionati ad andare troppo oltre la sufficienza,

nonostante una dose di mestiere elevatissima per un gruppo poco più che emergente, merito evidentemente della prozione.

Peccato perchè questi tre possono fare molto di meglio, attendiamoli ancora ad un'altra prova, vista la giovanissima età.

PARIGI PARIGI

KEITH HARING THE POLITICAL LINE

Museo d'arte moderna Dal 19 aprile al 18 agosto 2013

di Claudia Pandolfi



Il Museo d'Arte Moderna della Città di Parigi, e la Centquatre (stazione metro della città di Parigi) dedicano una grande retrospettiva all'artista americano Keith Haring (1958-1990). Questa mostra permetterà di capire l'importanza del suo lavoro e soprattutto la natura profondamente "politica" del suo approccio artistico che si è

sviluppato in tutta la sua carriera.

Con quasi 250 opere realizzate su tela, tela cerata o sui muri della metropolitana, di cui una quindicina di grande formato saranno esposti a

Centquatre, questa mostra è una delle più grande mai realizzate su questo artista.

Keith Haring è stato uno dei più celebri artisti del suo tempo, e oggi tutti conoscono il suo stile inimitabile e il suo repertorio di segni iconici. Si è esibito con Andy Warhol, Jean-Michel Basquiat, Roy Lichtenstein, Robert Rauschenberg, Jenny Holzer e Daniel Buren, alla Documenta 7 nel 1982 e nei musei e biennali in tutto il mondo.

Keith Haring, virtuoso del disegno, ha studiato alla School of Visual Arts di New York. Genio della linea, lavoratore instancabile e veloce, ha prodotto molto, sempre ascoltando la musica. Ha usato molti supporti e ha utilizzato i mezzi di comunicazione del suo tempo fino a commercializzare i prodotti nel suo celebre Pop Shop nel 1985.



I messaggi e le idee politiche che ha espresso non solo costituiscono una parte della sua eredità, ma hanno fortemente influenzato gli artisti e la società. I suoi "subway drawings" realizzati nella metropolitana, i suoi dipinti, disegni e sculture, portavano messaggi di giustizia sociale, la libertà individuale e il cambiamento. Icona della *Pop art*, artista sovversivo e attivista Keith Haring ha moltiplicato i suoi impegni durante tutta la sua

vita, già da giovanissimo, era motivato dal desiderio di trasformare il mondo.



Utilizzando deliberatamente le strade e gli spazi pubblici per indirizzarsi ai tanti, ha continuato a lottare contro il razzismo, ogni tipo di ingiustizia

e di violenza, tra cui l'apartheid in Sud Africa, la minaccia nucleare la distruzione dell'ambiente, l'omofobia e l'epidemia di AIDS (l'artista è morto ma non senza creare una fondazione di beneficenza a favore della lotta contro la malattia). Il percorso dell'esposizione riflette la sua posizione critica.

Questa esposizione è considerata un'opera maggioe ed è presentata a Parigi. In effetti, è stata presentata dalla 1984 par l'Arc, il Museo d'Arte Moderna della Città di Parigi nell'Esposizione *Figuration Libre France/USA*, al fianco Combas, Hervé Di Rosa, Jean-Michel Basquiat... Keith Haring ha abitato, ha lavorato e esposto a piu' riprese a Parigi, città alla quale era particolarmente affezionato.





DE L'ALLEMAGNE, 1800-1939

Musee du Louvre dal 28 MARZO AL 24 GIUGNO 2013

di Claudia Pandolfi



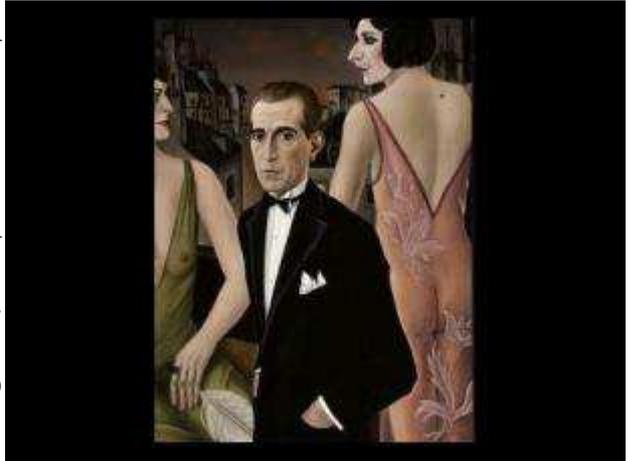
Voltando lo sguardo all'altra parte del Reno, il Louvre si interroga su una questione complessa e affascinante: l'affermazione del sentimento nazionale in Europa, tra i secoli XIX e XX. In Germania geograficamente, politicamente e religiosamente frammentata, si diffonde la nozione di "Kultur" con Goethe nel ruolo di faro che

contiene i popoli. Dall'occupazione napoleonica all'avvento del nazismo, la Germania riflette sulla sua identità, cercando di trovare nell'arte quell'unità che fatica a costruire.

Ansioso di far dialogare differenti discipline (letteratura, cinema e fotografia, arte contemporanea con una monumentale incisione di Anselm Kiefer), la mostra del Louvre racconta la congettura di una cultura che cerca di appoggiarsi ad un passato comune per sviluppare il proprio vocabolario. I pittori prendono Roma e la Grecia a modelli, ispirandosi a Raffaello, a

Dürer, di appropriano di Apollo o di Dioniso, e iscrivono Goethe in un disegno antico, in una miscela di patriottismo e pomposo arcaismo.

Gradualmente, tuttavia, un linguaggio si afferma: il castello, foresta, acqua, cavaliere, notte. Templi greci sono reincarnati nella cattedrale di Colonia, un



nuovo simbolo utopistico di una Germania unita con Carl Hasenpflug, mentre l'immaginario medievale funge da metafora anti-napoleonico con Franz Pforr.

La pittura paesagistica è di immensa importanza, questa viene considerata "occhio della mente" attraverso i dipinti di Caspar David Friedrich, la cui



mostra presenta numerosi dipinti come 'Nebbia, Mattina in montagna'.

E ancora, il patriottismo: artisti tedeschi si emancipano da paesaggi storici italiani o francesi, introducendo un discorso romantico che equipara la natura alla nazione. Discorso che la prima guerra mondiale ha colpito con tutta la sua forza, mettendo l'uomo al centro

dell'arte.

All'eroismo, all'orgoglio e alla lode della forza succedono il dolore, la sofferenza e la morte. Pittori tedeschi come ogni persona, cercano di capire gli esseri umani. Riunendo gli stravolgimenti dell'animo di Otto Dix, George Grosz, Max Beckmann e Christian Schad, l'ultima sala dell'esposizione analizza l'uomo stringendo la sua debolezza, la sua diversità, la sua banalità, la sua deformità, lontano da pistole naziste, che colpirono ogni tipo di artista. Incorniciato dal 'Metropolis' di Fritz Lang e caleidoscopico ritratto del paese ripreso dalle foto di August Sander, la pittura tedesca, contrastata vibrante, abrasa, avant-guardista, è di colpo esplosa nel suo splendore. Tormentata, torturata, ma finalmente liberata, se non da sempre sicuramente da qualche tempo.



DYNAMO - UN SIECLE DE LUMIERE ET DE MOUVEMENT DANS L'ART 1913-2013

Galerie National du grand palais dal 10 aprile al 22 luglio 2013

di Claudia Pandolfi



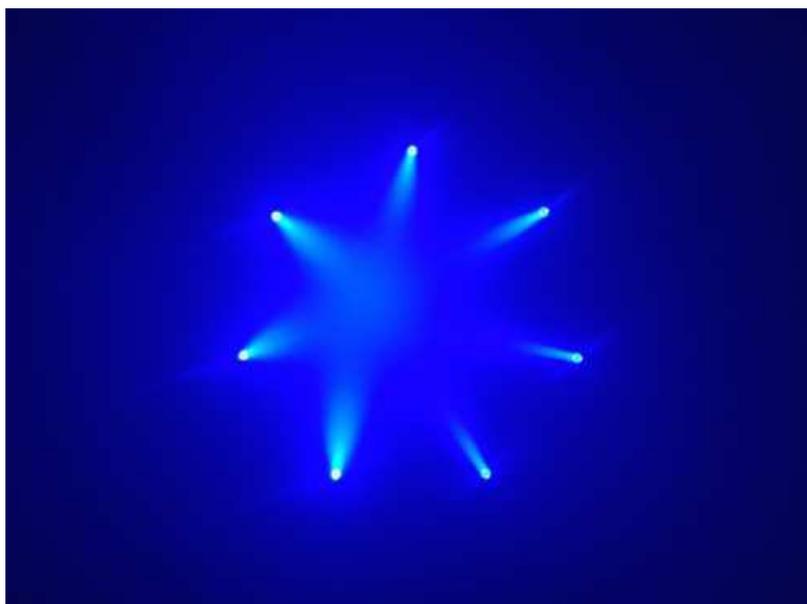
Abbagliante. Mostruoso. Dei quasi 4000 m², 'Dynamo' ruggisce, vibra, scintilla in ogni direzione. Pieno zeppo di opere astratte e ipnotiche, il Grand Palais sta ancora brillando agli occhi del pubblico (dopo MONUMENTA, Helmut Newton, Hopper e altri blockbuster), con questa spettacolare giungla elettrica.

Partendo da spunti vertiginosi, l'esposizione si sviluppa su due piani attraverso un centinaio di anni di sperimentazione visiva. Effetti ottici, distorsioni, movimento di luce, convulsioni ... Dalle lampadine abbrutenti di Carsten Höller, ai fasci luminosi di François Morellet, agli specchi deformanti di Anish Kapoor al fantastico labirinto di Julio Le Parc & Co., la raccolta unisce le frontiere che separano abitualmente le menti gli stili e le epoche.

Tutti condividono un desiderio comune di sfocare le linee del pubblico, di impegnarsi, di metterlo in stato confusionale. Inoltre è inesistente l'ovvio tentativo di etichettare le opere



appartenenti ad un unico universo, stordito e giocoso. Noi siamo totalmente immersi nelle illusioni di arte "percettive" e "sensoriali" che ha ispirato innumerevoli artisti quanto la democratizzazione del potere all'inizio del secolo scorso.

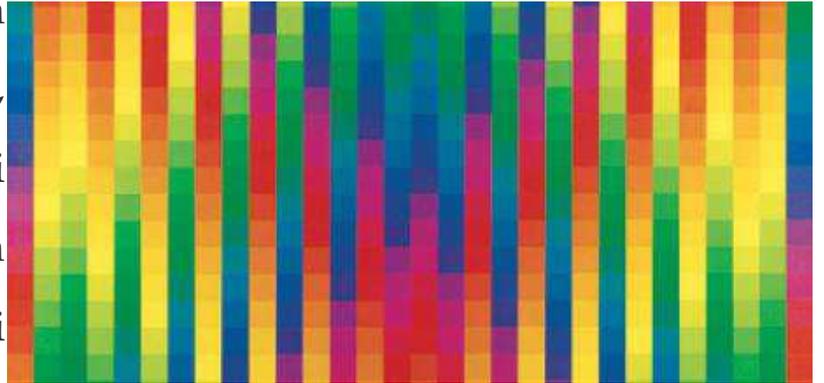


Al termine di questo percorso, a volte fisicamente impegnativo, tutti i mezzi sono buoni per spingere la visione in territori inaspettati. E a volte ingannano l'occhio, creando ipinti e figure geometriche in movimento: questo è particolarmente vero per il ramo della *Op Art*, dalla cinetica ai suoi eredi, di cui ci sono esponenti Victor Vasarely, Decrauzat, Josef Albers e Bridget Riley.

E' inoltre trattata la mobilità in senso proprio: opere a motore, luci lampeggianti, forme che prendono vita a discrezione di gesti e peregrinazioni di chi guarda. Inoltre, viaggiare senza meta, in modo

scoordinato, un po' pazzo, destinato a inghiottire spazio e intorpidire i sensi che si creano le nuvole blu di Ann Veronica Janssen, che attira gli sguardi e li porta ad annegare in una nebbia elettrica, bagni di luci al neon di Dan Flavin che sembrano conquistare il vuoto ad ogni costo, mediante iniezione di colore, i lampi colorati di Carlos Cruz-Diez, che si espandono fino a fagocitare nel vuoto ... Un'intera

ondata di opere d'arte, grande, eccessiva e talvolta fonte di sensazioni violente (pericolosa per chi soffre di epilessia e di claustrofobia). Lo spettatore esce



frastornato ma felice con gli occhi che escono letteralmente dalle orbite.

« EUGÈNE BOUDIN »

Musée Jacquemart-André dal 22 Marzo al 22 Luglio 2013

di Claudia Pandolfi



Per la prima volta dal 1899, un istituto parigino organizza una mostra retrospettiva dedicata a colui che Corot ha soprannominato il "Re dei Cieli", attraverso sessanta dipinti, pastelli e acquerelli. Eugene

Boudin, che Monet considerava il suo maestro e uno dei precursori dell'impressionismo, ha percorso l'Europa in una sempre rinnovata ricerca della luce. Della sua nativa Normandia a Venezia, via Anversa, Dunkerque, Berck, Bretagna, Bordeaux e alla Costa Azzurra, ha catturato l'atmosfera unica di ciascuno dei luoghi visitati.

Eugène Boudin, il "re dei cieli"

Conosciuto per i suoi paesaggi marini e le sue spiagge, Eugène Boudin (1824-1898) è stato uno dei primi artisti francesi a posare il suo cavalletto fuori dallo studio, en plein air, per la produzione di paesaggi. Nei suoi numerosi dipinti, gli fu



particolarmente legato al rendering degli elementi e degli effetti atmosferici. E 'stato uno degli iniziatori di una nuova visione della natura e in questo processo è stato il precursore degli impressionisti e del suo amico Claude Monet, che, alla fine della sua vita, ha scritto "Devo tutto a Boudin."

Nel corso degli anni, la sua tavolozza si illumina e il suo tocco diventa più leggero, più versatile nella riproduzione dei riflessi del cielo e dell'acqua. Dovunque sia, dipinge paesaggi in movimento, in una sottile armonia di colore grigio. Vero "*Re dei cieli*", Eugène Boudin è stato in grado di trascrivere gli elementi perfetti a seconda del cambiamento della luce, delle nuvole e delle onde.



Curatore generale della mostra, Laurent Manoeuvre riesce a riunire, insieme ai prestiti provenienti da importanti musei, una sessantina di dipinti, acquerelli e disegni che permettono di seguire Eugène

Boudin nella sua ricerca della luce e elargiscono un meraviglioso tributo a questo artista e ai suoi inseparabili e prediletti soggetti del mare e dei paesaggi.

Una nuova mostra con prestiti in essere

L'arte di Boudin ha presto attirato l'attenzione dei fan americani. Nel 1880, fanno parte dei pittori presentati gli Stati Uniti dal concessionario Durand-Ruel. Così, i musei nordamericani oggi hanno molte opere dell'artista, per il quale non esiste un equivalente in altre collezioni pubbliche in Europa.

Grazie ai prestiti della National Gallery di Washington e del Museum of Fine Arts di Boston, alcune sue opere saranno



presentate per la prima volta in Francia dal loro acquisto effettuato da amatori americani, decisamente illuminati e lungimiranti. Per questa mostra, il Museo Jacquemart-André ha anche ricevuto assistenza dal Museo



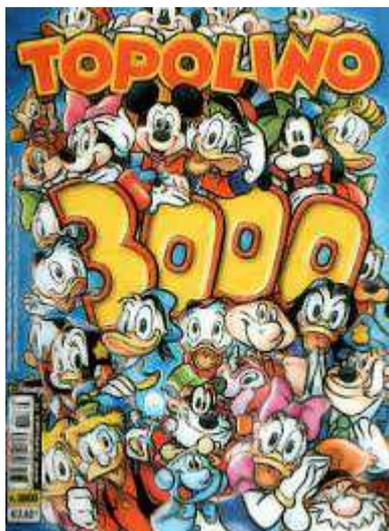
Thyssen-Bornemisza, il Musée national des beaux-arts du Québec, ed è sostenuto dal Museo d'Arte Moderna di André Malraux, Le Havre, e il Museo Eugène Boudin Honfleur, che hanno le maggiori opere dell'artista in Francia.



CULTURA CULTURA

TOPOLINO, 3000 GRAZIE IL 22 MAGGIO E' USCITO IL N. 3000

di Alessandro Tozzi



Lo scorso 22 maggio è arrivato in edicola il numero 3000 di *Topolino*, in veste e formato super, come già avvenuto per le precedenti cifre tonde, 500, 1000, 1500, 2000 e 2500. L'albo è ricchissimo, oltre delle solite storie divertenti ed educative, nell'occasione tutte accomunate dal fattore comune del numero 3000 che in qualche modo viene sempre tirato in ballo, anche di

una gran quantità di dediche illustri, ma l'occasione mi dà lo spunto per raccontare le mie emozioni con Topolino e tutti gli altri personaggi Disney.

Topolino nasce come cartone nel 1928 dalla fantasia di Walt Disney, ma tra varie vicissitudini e una guerra mondiale assume la forma del settimanale che conosciamo oggi nel 1949. In 63 anni di uscite settimanali ha regalato tantissime emozioni a bambini di varie generazioni. Personalmente ho

praticamente imparato a leggere con lui. Per una decina d'anni mi sono nutrito di *Topolino*, scambiando gli albi già letti con altri e sorridendo delle bizzarrie di Pippo, delle sfortune di Paperino e quant'altro.

Tutto comincia con Topolino, italianizzazione di *Mickey Mouse*, ma nel tempo si aggiungono tantissimi personaggi e soprattutto si creano due ambienti, quasi scollegati tra loro ma paralleli, Topolinia e Paperopoli, i personaggi "topo e derivati" e quelli "papero e derivati".



Così accanto a Topolino, nel 1935 nasce Donald Duck, il nostro Paperino, campione mondiale di sfortuna e povero in canna nonostante il ricchissimo Zio Paperone, Scrooge come l'avaro di Charles Dickens nella nomenclatura originale. Paperino è il mio idolo assoluto nella costellazione Disney, è un perdente nato (anche se ha la sua riscossa nella trasformazione in Paperinik) ma perde con molta dignità, e le sue sconfitte non intaccano il suo amore per Paperina (che entra nel mondo Disney col nome di Daisy



Duck e in qualità di nuova vicina di casa di Paperino), sempre contesa con l'insopportabile cugino Gastone il fortunato, e per i nipotini Qui, Quo e Qua, fratelli, forse gemelli, e fenomeni di solidarietà: quando uno sta male e non può andare a scuola, non va nessuno dei tre. Anche

questo ha colpito molto la mia fantasia di bambino.

Paperopoli brilla di luce propria anche grazie ad altri personaggi accessori: Nonna Papera, sorella di Paperone, che fa vita da contadina, Paperoga, il cugino-Fantozzi di Paperino, la Banda Bassotti perennemente all'attacco del deposito di Paperone, Archimede l'inventatutto, la fattucchiera Amelia che cova ai danni di Paperone dalle pendici del Vesuvio, dove vive in compagnia del corvo Gennarino, o Brigitta, l'innamorata incompresa di Paperone, solo per dire i più gettonati.



Topolino, invece, è un vincente e non ha avuto su di me lo stesso appeal, ma resta un'idea geniale quella di trasformarlo a poco a poco negli anni in investigatore privato gratuito per risolvere i problemi del Commissario Basettoni, che se dovesse aspettare di risolvere i casi da solo o con l'aiuto dell'assistente Manetta starebbe fresco. Gli scavezzacollo della situazione, equivalenti dei Bassotti di Paperopoli, a Topolinia sono Gambadilegno e la moglie Trudy, oppure Macchia Nera.

Per amicizia nelle sue indagini Topolino porta con sé Pippo, che di solito non gli è di alcun aiuto per manifesta dabbenaggine, però concorre spesso a far sorridere il lettore con tante amenità, e qualche volta suggerisce involontariamente a Topolino la soluzione del caso.



A latere Minnie, fidanzata di Topolino, capricciosa almeno quanto Paperina, il cane fedele Pluto, e il personaggio più buffo, Eta Beta, un nanerottolo di un altro pianeta, che veste solo un pantaloncino nero dalla tasche inesauribili dalle quali tira fuori di tutto. E tanti altri personaggi minori anche qui, succedutisi in tutti questi anni.



Beh, sono tutti personaggi di fama mondiale e passano di padre in figlio da parecchie generazioni, non possono smettere proprio adesso: è appena uscito il numero 3001, ma io aspetto già l'edizione speciale per il 4000, ora che sono adulto oltre a leggerlo lo colleziono!

ANGOLI DI ROMA - SANTA MARIA IN TRASTEVERE

di Anna Maria Anselmi



Secondo la tradizione la Basilica di Santa Maria in Trastevere è il più antico luogo di culto della città.

La chiesa fu edificata da San Giulio I nel 340 d.C. dove sorgeva l'oratorio fondato nel III secolo da papa Callisto I, e solo nel IV secolo fu dedicata alla Vergine Maria.

Un avvenimento mistico e premonitore è legato a questo luogo, infatti nel 38 a.C. improvvisamente dal sottosuolo zampillò un getto di olio minerale, forse petrolio, quasi una profezia sulla venuta di Cristo "l'Unto dal Signore" e a ricordo di questo avvenimento fu posto un gradino nel presbiterio che ancora possiamo vedere.

Nel XII secolo, sotto il papato di Innocenzo II la Basilica fu quasi ricostruita interamente utilizzando moltissimi travertini provenienti dalle Terme di Caracalla.

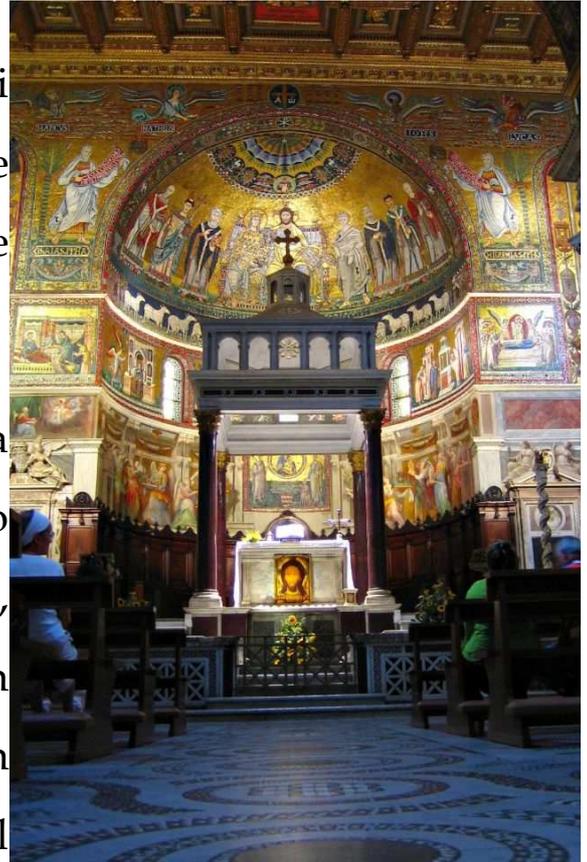
Durante il papato di Clemente XII, nel 1702, l'architetto Fontana costruì il portico esterno, composto da cinque arcate sorrette da quattro colonne di

granito e sormontato da una balaustra ornata delle statue di quattro Pontefici, San Callisto, San Giulio, San Cornelio e San Calepodio.

Fino alla fine dell'800, di lato al Crocefisso del Cavallini, erano conservate le armi donate dai vari "bulli di quartiere" che avevano deciso di tornare sulla retta via dell'onestà.

Sotto il portico della Basilica sono conservati ed esposti resti di epigrafi romane, sarcofagi e frammenti di fregi, ed anche affreschi e pietre tombali.

Molto bello è anche il campanile eretto nella prima metà del XII secolo, con le sue quattro campane che portano le date del 1580, 1600, 1667, e 1772, la cui facciata è ornata da un grande orologio del XIX secolo e da un mosaico che rappresenta la Madonna con il Bambino.



Altri restauri interessarono l'intera struttura durante il pontificato di Papa Pio IX e l'architetto Virginio Vespignani ricreò i pavimenti in mosaico caratteristici del XIII secolo.

L'interno della Basilica conserva opere d'arte notevolissime e le sepolture di uomini illustri, tra cui la tomba di Papa Innocenzo II.



Non molte guide ne parlano ma degna di nota e di attenzione è la Cappella Avila.

Nel 1678 Pietro Paolo Avila, per il restauro della Cappella di famiglia si affidò al pittore cretino Antonio Gherardi, il quale ispirandosi alle opere barocche del Bernini e del Borromini, fece di questa cappella un esempio architettonico veramente unico.

Le 22 colonne di granito che fiancheggiano le tre navate provengono dalle Terme di Caracalla, e in una piccola cappella situata in fondo alla navata destra sono conservati vari strumenti di tortura, tra cui catene, pietre e pesi, ed anche le pietre che, secondo la leggenda, furono legate al collo di San Callisto per annegarlo nel pozzo che ancora esiste nella vicina chiesa a lui dedicata.

Nella piazza prospiciente la chiesa sorge una bella fontana che si dice sia la più antica di Roma, la forma originale risale all'epoca di Augusto, I sec.a.C., e fu qui installata da papa Niccolò V per il Giubileo del 1450.

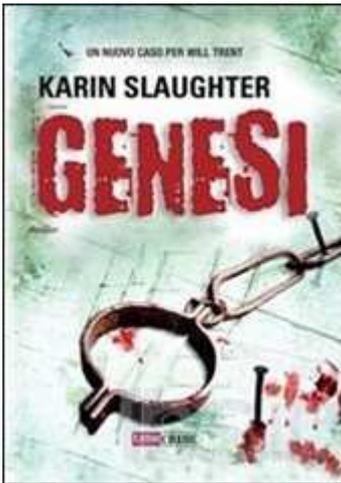


Il bordo della vasca è ornato da quattro teste di lupo in bronzo attribuite all'arte del Bramante e l'acqua che alimenta questa fontana proviene dall'acquedotto dell'Acqua Paola.

Non vi ho certo raccontato tutte le meraviglie racchiuse in questa Basilica ed anche nella piazza, e lascio quindi a voi il piacere della scoperta nella vostra prossima visita turistica a quest'altro angolo di Roma.

GENESI di Karin Slaughter

di Roberta Pandolfi



Titolo: Genesi

Autore: Karin Slaughter

Editore: Time crime

Pagine: 560

Trama: Qualcuno ha passato del tempo insieme a lei. Qualcuno specializzato nell'arte d'infliggere il dolore... Un incidente in macchina. Una giovane donna è stata investita. E tuttavia ai medici appare subito chiaro come le ferite che offendono quella carne non siano dovute semplicemente all'impatto contro il veicolo. Qualcuno, prima dell'incidente, deve averle inflitto delle sofferenze atroci: una mente malata che forse, in quello stesso istante, sta scegliendo un nuovo terreno di caccia, un nuovo corpo da seviziare. Starà al coroner Sara Linton, al detective del Georgia Bureau of Investigation Will Trent e alla sua partner Faith Mitchell scoprire l'atroce verità, celata in una camera degli orrori incuneata nel buio dei sotterranei della città, una caverna in cui sono nascosti strumenti di tortura così complicati, così orrendi, che la mente di Will non riusciva ad immaginare come l'assassino li facesse funzionare. In quella caverna, c'è il corpo di una seconda vittima. E mentre le indagini stentano a trovare una direzione, il tempo sembra essersi alleato con il male e scorre, inesorabile, mentre un'altra vittima viene scelta, catturata, ed è ormai pronta per essere straziata...

Una sola parola per descrivere questo libro "agghiacciante"!

Lo stile con cui la vicenda si snoda nelle più profonde aberrazioni dell'animo umano è interessante, mai circostanziale, sciolto e a volte

sarcastico, dettagliato e fluido, che riesce a trascendere nel personale senza però penalizzare i fatti che si succedono man mano che la storia si sviluppa; ottimi presupposti per una lettura godibile e coinvolgente, ma al tempo stesso pesante per i contenuti e decisamente forte in alcune descrizioni. Questa scrittrice non è nuova a storie che scandagliano gli anfratti più reconditi e bui dell'animo (malato) umano, e anche in questo libro come per esempio in "Tagli" racconta delle aberrazioni impensabili e decisamente cruenta della natura umana.

La trama è piuttosto complessa ma è costruita e vissuta in modo chiaro; i capitoli si snodano attraverso le fasi delle indagini presentando di volta in volta i personaggi principali e secondari, regalandoci una panoramica veritiera delle diatribe tra contee, sottigliezze e recriminazioni a livello dipartimentale che possono velocizzare o rallentare scoperte importanti, vendette e trucchetti che nella realtà esistono, ma che nei vari C.S.I. e Criminal Minds non ci fanno vedere perché loro sono troppo "perfetti" per queste scaramucce.

I personaggi principali e secondari sono delineati con estrema cura, come pure le torture inflitte alle vittime e le situazioni descritte; Ogni personaggio ha una sua vita privata, problemi più o meno irrisolti che non riesce a superare e un passato su cui struggersi o su cui riflettere.

Il ritmo della storia non cala mai di tono. In conclusione, *Genesi* è un bel romanzo. Scritto bene, una trama che regge, interessante e intrigante, personaggi che coinvolgono e fanno venire voglia di leggere qualche altra

loro avventura. Persino i risvolti sentimentali mi sono sembrati originali e notevoli, e per niente fuori luogo nel contesto della storia.

NATURARTE

BASILICATA, UNA TERRA TUTTA DA SCOPRIRE

di Sara Di Carlo



Roma, Casa del Cinema, 22 Maggio 2013

La Casa del Cinema di Roma, immersa nella bellissima Villa Borghese, ospita la conferenza stampa di presentazione di una bellissima terra italiana, ovvero la Basilicata.

Terra ancora forse troppo poco conosciuta dagli italiani e dai viaggiatori. Ed è per questo che nasce la manifestazione culturale “Naturarte”, dove in 14 weekend è possibile non solo visitare i luoghi più belli e significativi di questa terra, ma si può partecipare a delle interessanti attività culturali ed artistiche, tutte improntate sulla sostenibilità del territorio e ad impatto zero.

Sport, cultura e divertimento saranno le parole chiavi per vivere al meglio l'estate nelle splendide location della Basilicata.

“NaturArte” inizia il 31 Maggio e durerà fino all'8 Settembre.

Concerti, passeggiate, degustazioni di prodotti tipici e a chilometro zero, attività e laboratori didattici immersi nel verde, tutto anche con un occhio al portafogli, in quanto improntato sul low cost.

Il territorio della Basilicata è alquanto variegato, difatti vi è l'Appennino lucano, con un paesaggio simile al Nord Europa, i percorsi archeologici della Murgia e le sue Chiese rupestri ed i Sassi di Matera patrimonio dell'Umanità. Inoltre la città è candidata a Capitale della Cultura Europea 2019.

“NaturArte” punta a valorizzare inoltre il suo territorio, in special modo il Pollino, segnato dalla tragedia di alcuni terremoti ma che è ora pronto ad accogliere un viaggiatore appassionato di nuove scoperte in una terra che, come afferma Francis Ford Coppola nell'omaggio filmico alle sue origini familiari, è ancora autentica, preservata, pura e incontaminata, proprio come doveva essere l'Italia agli albori. Difatti la Basilicata è la terra d'origine del famoso regista.

Per quanto riguarda le attività musicali, abbiamo il piacere di segnalare i fantastici concerti che si svolgeranno all'interno di queste aree naturali, a cominciare con quello di Lella Costa-Paolo Fresu-Daniele Di Bonaventura il 1 giugno, a seguire la Banda Osiris l'8 giugno, poi Gianluigi Trovesi-Gianni Coscia il 15 giugno, Enver Izmailov il 22 giugno, Erri De Luca-Gianmaria Testa-Gabriele Mirabassi il 29 giugno, Enzo Gragnaniello il 30 giugno, Eugenio Finardi il 6 luglio, Javier Girotto-Luciano Biondini il 20 luglio; Radio Babel Marsiglia il 27 luglio, Tony Esposito il 3 agosto, David

Riondino-Paolo Damiani il 10 agosto, Massimo Cacciari-Roberto Fabbriciani il 24 agosto e per concludere in bellezza il concerto di Edoardo Bennato il 7 Settembre.

Inoltre è da segnalare che la partecipazione ai concerti è del tutto gratuita.

Una ghiotta occasione quindi non solo per visitare questa bellissima terra, ma per godere di spettacoli ed eventi legati alla tradizione, alla cultura ed alla musica italiana.

Il festival è organizzato dal Parco Archeologico, Storico, Naturale delle Chiese Rupestri del Materano, dal Parco di Gallipoli Cognato Piccole Dolomiti Lucane, dal Parco Nazionale del Pollino, dal Parco Nazionale dell'Appennino Lucano e dall'Agenzia per la Promozione Turistica della Basilicata.

Maggiori informazioni le trovate sul sito www.naturartebasilicata.it .

LA SUPERPARTICA

di Roberto Alessandrini



La "Superpartica" si è aggiudica di larga misura, per il secondo anno consecutivo, la vittoria ai terzi "Ludi Legionari" di Castrum Legionis.

La bravura dei singoli e l'efficace "gioco di

squadra" sono state le ragioni determinanti della strepitosa vittoria. Chiusa con un nulla di fatto la gara di tiro con l'arco, come anche l'anno scorso, si è ripetuto l'eccezionale risultato nella prova di cultura storica, consistente quest'anno in ben trenta (30) domande di storia multiepoca, data la presenza di gruppi rifacentesi ad epoche diverse. Trenta su trenta (30/30) le nostre risposte giuste, unico "en plein" del certame, per noi il bis dello scorso anno, cui si sono aggiunti altri cinque (5) punti per avere consegnato le risposte per primi.

Anche la caccia al tesoro ci ha visti trovare numerosi piccoli vessilli (4/13) conferendoci la certezza del successo nell'agguerrita competizione.

La squadra della "Legio Secunda Parthica Severiana" era formata da Alberto Centanni e Roberto Alessandrini, entrambi alla seconda vittoria, e da Giulio Di Marco e Fabio Ferrario alla loro prima vittoria, cui si è aggiunto il valido contributo del noto scrittore di romanzi d'epoca Romano Del Valli.

Saremo nuovamente la squadra da battere l'anno prossimo.

Orgogliosi di essere Partici !

Valete !

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

